

Lily Amis

DESTINAZIONE
LIBERTÀ

*Una voce per tutti quelli
che non ce l'hanno*



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Prefazione</i>	9
<i>Capitolo primo</i> La mia infanzia e la rivoluzione	10
<i>Capitolo secondo</i> Via	15
<i>Capitolo terzo</i> Un nuovo inizio. Noi due sole	24
<i>Capitolo quarto</i> Un nuovo papà e la guerra	30
<i>Capitolo quinto</i> Fuga verso la libertà	35
<i>Capitolo sesto</i> Una nuova patria?	45
<i>Capitolo settimo</i> Integrazione	55
<i>Capitolo ottavo</i> L'inganno	63

<i>Capitolo nono</i> Ricominciare. Di nuovo	74
<i>Capitolo decimo</i> Intrappolata in una gabbia dorata	85
<i>Capitolo undicesimo</i> Un matrimonio forzato per la libertà	100
<i>Capitolo dodicesimo</i> Gli anni più duri	116
<i>Capitolo tredicesimo</i> Passo dopo passo	135
<i>Capitolo quattordicesimo</i> Lottare per sopravvivere	141
<i>Capitolo quindicesimo</i> Destinazione: libertà	154
<i>Conclusione</i>	159

Prefazione

All'origine del pianeta Terra noi non c'eravamo.
Non ci saremo nemmeno alla fine.
Scompariremo dalla faccia della Terra,
In silenzio, come il novantanove per cento delle specie viventi
prima di noi.
Come un'impronta sulla sabbia...
Come una bolla di sapone che scoppia...
La storia della mia vita è una delle tante
Per coloro che hanno condiviso un destino affine.
Per tutti quelli che soffrono nel mondo,
questa è la mia voce per coloro che non hanno voce, la mia
voce è per voi!

La mia infanzia e la rivoluzione

2002. Una notte d'estate di giugno, nella mia casa in Svizzera

Finalmente! Non ci posso credere. Stiamo davvero facendo le valigie. Domani sarà il giorno. Siamo così emozionati. Domani, dopo quindici, lunghi, solitari e dolorosi anni, finalmente, facciamo ritorno in patria. Siamo libere. Chi avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe durato così tanto? Mai lo avremmo potuto pensare! Sembra ieri, quando lasciammo la nostra patria piene di speranze, avvolte di timori, per intraprendere la strada della libertà. Avevo solo dieci anni. Una bimba. Riuscivo a stento a capacitarmi di quello che ci stava accadendo. Abbiamo lasciato Tehran, la mia città d'origine, quella di tutti i miei antenati, con un solo obiettivo nel cuore: la Libertà.

Tehran è la capitale del mio Paese d'origine, da qualche parte nell'Asia Centrale. Ha circa sette milioni di abitanti. L'intera Nazione ha una popolazione di circa settantaquattro milioni di persone. Quando sono nata, l'Iran era governato da un imperatore potente. Il governatore dell'Iran e sua moglie erano popolari e ben visti, accolti a braccia aperte in tutto il mondo. Avevano forti legami con i Paesi dell'Europa e con l'America.

Come accade in molte Nazioni, anche nella mia patria c'erano tre classi sociali: i ricchi, la classe media e i poveri. Tuttavia,

al di là della classe sociale di appartenenza, la famiglia era considerata fondamentale. Così come il legame con i vicini di casa. I membri della famiglia e i vicini c'erano sempre, gli uni per gli altri, nelle avversità, come nei momenti felici. Potevamo sempre contare gli uni sugli altri. Le persone erano abituate a essere ospitali e aperte. Nessuno si percepiva come un estraneo, o uno straniero, in quel luogo. Ciascuno si sentiva, in breve tempo, parte di una totalità.

Nonostante gli stereotipi falsati che molti hanno del mio Paese, la sua popolazione era molto moderna e progressista, prima della Rivoluzione – e lo è tuttora. Le moderne tecnologie sono sempre state accolte con grande apertura. Per quanto riguarda la moda, Tehran era famosa per essere considerata una seconda Parigi. Nell'abbigliamento, come per i gioielli e gli accessori, eravamo molto esperte nel seguire le tendenze e le mode. Anche le occasioni sociali erano piuttosto frequenti. Nei fine settimana, le famiglie si riunivano e davano feste grandiose. Le persone ballavano, suonavano e guardavano film americani o inglesi.

La mia famiglia viveva in una casa storica, una villetta indipendente che mia nonna (la mamma della mamma) aveva acquistato per sé e per i suoi tre figli (la mia mamma e i suoi due fratelli). I miei nonni vivevano al secondo piano. La mia mamma, il mio "papà" e io vivevamo all'ultimo piano e mio zio Cyrus, il figlio più giovane, viveva con sua moglie e il loro bambino al piano terra. Era un tecnico specializzato in apparecchi medici per la radiologia ospedaliera e aveva molto successo nel suo campo. Mio zio più grande viveva in Germania da sempre, da quando aveva dodici anni. Aveva sposato una donna tedesca e non faceva ritorno in Iran da anni.

I miei nonni erano già in pensione quando io sono nata. Sono stati nonni presenti e affettuosissimi. Ho sempre chiamato mia nonna per nome, Taji. Era una donna dalla personalità molto forte e molto emancipata per quei tempi. Anche se non era

comune per le donne lavorare in quel periodo, mia nonna ha sempre lavorato. Proveniva da una famiglia benestante e ha potuto studiare e lavorare in banca con grande passione. Sebbene fosse una donna dalla forte personalità, era piccolina e delicata fisicamente. Me la ricordo sempre molto elegante e dotata di un grande senso dell'umorismo. Aveva anche un cuore grande ed era eccezionalmente generosa e altruista. Tuttavia, per qualche strana ragione, ha sempre mostrato questo aspetto di sé soltanto agli sconosciuti. Con i suoi figli me la ricordo sempre distante, rigorosa e molto severa.

Mio nonno era il suo esatto contrario. Babasi era un uomo molto affascinante, alto e magro. Aveva una bella carnagione e sottili, setosi, capelli bianchi e grandi occhi nocciola. Era sempre vestito con gusto e in perfetto stile. Babasi era di certo il più calmo tra i due. Era anche il più romantico, passionale e artistico. Lavorava come ingegnere, aveva venticinque anni quando conobbe mia nonna e s'innamorò all'istante. Per lui, lei è sempre stata l'amore della sua vita. Siccome la famiglia di lei era contraria al matrimonio, il nonno arrivò quasi a togliersi la vita – un tentativo che, fortunatamente, fallì. “Che cosa banale!”, direte voi oggi, eppure in Iran, l'amore e la passione erano visti diversamente che in Europa. Contrariamente alla mentalità occidentale, in Iran, l'approvazione di entrambe le famiglie è assolutamente necessaria per un matrimonio felice. Il consenso dei genitori è estremamente importante e tenuto in grande considerazione.

Tuttavia, Babasi era il nonno migliore che si potesse desiderare. Passava la maggior parte del suo tempo giocando con noi nipotini e raccontandoci favole che erano estremamente fantasiose, esaltanti e divertenti. Scriveva anche poesie e aveva una propensione per la musica. Sapeva suonare il pianoforte, la chitarra e il violino. Fu proprio per via del suo talento musicale che riuscì a conquistare il cuore della nonna, all'inizio. Si conobbero quando lui era insegnante di musica, nel suo tempo libero, al

conservatorio. Lei studiava. Lui le insegnò a suonare il violino. È stata la musica ad avvicinarli. Babasi era anche un pittore e uno scultore. Trascorreva ore nel suo garage che aveva attrezzato come uno studio, era lì che prendevano forma bellissimi dipinti a olio, oggetti di vetro e statuette di legno. I giorni più belli della mia infanzia li ho spesi lì, con lui, osservandolo incantata per ore o dipingendogli accanto a lui. Senza dubbio devo il mio talento artistico a lui. Taji si indispettava molto per tutte le ore che lui era solito passare nel garage, perché probabilmente lei si annoiava, da sola, e si sentiva trascurata. Quando erano insieme, tuttavia, si comportavano come due uccellini innamorati, cinguettanti al loro primo appuntamento. I miei nonni erano molto rispettati nel quartiere (i loro vecchi vicini li ricordano ancora con profondo affetto). La nostra famiglia ha sempre lasciato le porte aperte per chiunque avesse bisogno. Abbiamo sempre cercato di aiutare gli altri in ogni modo.

Nella nostra casa e nel vicinato regnava l'armonia. Eppure, in Iran, stava per incombere il caos. Un'ondata di protesta, contro uno stile di vita che era visto troppo vicino a quello occidentale, stava portando a cambiamenti radicali. La popolazione sperava in novità positive e in una maggiore giustizia nel Paese. Invece accadde l'opposto. Quando l'Imperatore e la sua famiglia fuggirono dal Paese e un nuovo leader rivoluzionario prese il potere, giunsero tempi orribili. Pretese una condotta diversa in tutti i settori, incluso l'abbigliamento. Nei primi mesi del suo governo, tutte le donne colte senza velo, venivano imprigionate. Era un regime di terrore. Il suo tentativo di istaurare un governo di Dio, in cui tutte le leggi imposte fossero rispettate, portò a una consistente regressione nella nostra società.

In molti si resero conto che non era più possibile vivere nella loro patria e così fu per la nostra famiglia. La mamma aveva vissuto in Europa da sempre. In Austria, Germania, Inghilterra e altri paesi europei, per molti anni, così che, la sua attitudine e

inclinazione, mal si adattavano alla nuova società iraniana. Molti dei nostri amici e parenti si mobilitarono subito e lasciarono il Paese durante la fase di proteste. Molti di loro si diressero verso la Germania, l’America, la Francia o l’Inghilterra. Anche la mamma desiderava partire. È stata lei a immaginare l’inizio di una nuova vita in America o nel Regno Unito. Fare piani è facile, ma non puoi mai sapere come le cose vanno davvero a finire.

11,00 di mattina. Casa, Svizzera

Stanotte non ho dormito nemmeno un minuto. Io e la mamma siamo troppo elettrizzate. Troppi ricordi, troppe sensazioni ci vengono incontro, quelle che abbiamo inconsciamente rimosso in tutti questi anni.

Il taxi ci sta già aspettando qui fuori. Non vedo l’ora di iniziare il viaggio. Allo stesso tempo ho paura di affrontare il passato, perché tornare nella mia patria significa anche un ritorno emotivo alla mia infanzia. Mi rende triste e furiosa allo stesso tempo. Perché la mia vita sarebbe stata molto più facile e molto meno dolorosa se il mio “papà” non avesse fallito, egoisticamente.

Via

Nell'autunno del 1980 io, nonna Taji, e mamma Sima siamo partite per la Germania, in visita all'altro zio, con l'intenzione di restarci un mese. Non potevamo certo immaginare che il nostro viaggio sarebbe durato molto di più. Non avevamo nemmeno idea che le nostre vite stessero per essere completamente stravolte.

Poco dopo il nostro arrivo, la mamma mi portò in una rinomata clinica oculistica a Giessen, per una visita di controllo agli occhi. Questo controllo di routine fu, in realtà, il motivo per un'operazione immediata a entrambi gli occhi. I dottori notarono che c'era qualcosa che non andava nei miei occhi; poiché mi fu consigliato di operarmi finché ero così giovane, la mamma decise di procedere con l'operazione senza perder tempo.

Dopo l'intervento, mi diedero un paio di occhiali correttivi da indossare negli anni a venire. Le terapie previste per i mesi successivi costrinsero a una proroga del nostro soggiorno a Giessen per un tempo più lungo del previsto. Dal momento che la mamma considerava la mia salute come la priorità più importante, rimandammo il nostro progetto di lasciare il Paese e cominciare un nuovo futuro altrove.

Nonna Taji era già tornata in Iran prima della mia operazione, mentre io e la mamma restammo in Germania per altri otto mesi. Dal momento che la mamma aveva solo un visto turistico, non poteva lavorare in Germania. Fortunatamente potevamo alloggiare

presso un'anziana Signora che viveva vicino all'ospedale. Era tedesca ed era la madrina di uno dei nostri vicini di casa, in Iran. Era una vedova di settantacinque anni, che aveva avuto poco prima un ictus. Era la tipica nonnina. Per questo la chiamavo Oma, che, in tedesco, significa nonna. Nonostante la sua età, Oma era ancora slanciata e aveva una costituzione robusta, capelli di neve e occhiali. In cambio dell'ospitalità, la mamma si prendeva cura di lei come se fosse sua madre. Cucinava, puliva la casa e faceva commissioni. Aiutava Oma a lavarsi e l'accompagnava alle visite mediche.

Mi ricordo ancora quell'inverno freddissimo a Giessen. L'appartamento di Oma era vecchio come lei e quasi sempre gelido. Io e la mamma dovevamo scendere tutti i giorni in un freddo, buio scantinato, per procurarci il carbone per riscaldare l'appartamento. Mi ricordo la paura che avevo di quello scantinato inquietante. Cercavo ogni volta di reprimere quelle sensazioni e non ne ho mai parlato alla mamma per non farla preoccupare inutilmente. Volevo proteggerla, così continuavo ad andare con lei fino allo scantinato.

Sebbene siano stati tempi davvero duri per la mamma, lei faceva sempre finta di niente. Per fortuna, parlava tedesco molto bene dal momento che aveva vissuto a Costanza per due anni circa, da ragazza. Da quel punto di vista, almeno, non ci dovettero scontrare anche con le barriere linguistiche. Tuttavia, ricordo quei mesi come molto duri per noi. Eravamo da sole e ci mancava molto la famiglia. Mi mancavano i nonni e anche il mio "papà". Credo che sia stato particolarmente difficile per la mamma. Ha dovuto prendersi cura di una bimba a cui mancavano i nonni, il papà, la sua cameretta, i suoi giocattoli, completamente sola. Ha dovuto farmi da mamma e da papà, il che non sarà stato certo facile. Ma lei ce l'ha fatta, non so come, ma ce l'ha fatta.

La distanza da suo marito (che non è venuto a trovarci nemmeno una volta) non ha facilitato le cose. "Papà" non è mai

comparso, né prima, né dopo la mia operazione. All'inizio, parlavano al telefono, di tanto in tanto. Ma poi le telefonate sono diventate sempre più saltuarie. Lui era sempre impegnato con il lavoro e non ha mai trovato il tempo di venire a trovarci. Nel profondo, la mamma sentiva che il loro matrimonio era arrivato al capolinea. Eppure, non se la sentiva ancora di rinunciare così presto.

Mentre la mamma era impegnata con le preoccupazioni familiari, io affrontavo i miei problemi e i capricci infantili. Spesso mi fermavo di fronte alla vetrina per molto tempo e fissavo incantata i pupazzi. A casa, in Iran, ne avevo molti – ma ora erano lontani e noi dovevamo risparmiare. Le spese per le mie cure in ospedale erano enormi e la mamma doveva pagare tutto il nostro soggiorno con i suoi risparmi. Ho imparato molto in fretta il valore dei soldi e come rinunciare a molte cose. Così passavo ore e ore a disegnare, mentre la mamma e Oma guardavano la TV. Negli anni a venire, disegnare sarebbe diventata una sorta di terapia per me. Una di quelle cose a cui non potevo proprio rinunciare.

Il tempo passava e arrivò una tiepida primavera. Trascorrevo molto tempo nel giardino di Oma, giocavo con il cagnolino dei vicini e componevo mazzolini di fiori. Era una cosa che mi piaceva molto. A volte, desideravo terribilmente un compagno di giochi; una volta ho portato in casa, dal giardino, due chioccioline, le ho deposte su un foglio di carta e ho organizzato una gara di chioccioline. Ero affascinata da quelle creaturine e le osservavo per ore. Pensavo fosse fantastico potersi portare dietro la propria casa e non doverla mai lasciare. Le invidiavo.

Quando giunse la Pasqua mi sentii euforica. Cercare uova e coniglietti colorati e deliziosi nel giardino di Oma, tra i cespugli e sotto gli alberi, fu una cosa divertentissima. Come tutti gli altri bambini del quartiere, andai anch'io all'asilo. Me lo ricordo come se fosse ieri. Mi ricordo ancora come la mamma mi

portava e mi veniva a prendere tutti i giorni – due volte al giorno! Pensava solo a prendersi cura di me e non ha mai preferito seguire i suoi desideri. Spesso l’ho vista nascondersi dietro un muro, dopo avermi lasciata all’asilo, per osservarmi da lontano. Voleva assicurarsi che andasse tutto bene. Naturalmente me ne sono accorta soltanto quando per lei era diventata un’abitudine.

Quando non eravamo in ospedale e non ero all’asilo, passavamo il nostro tempo a casa. Non potevamo permetterci nient’altro. “Papà” ci spedi dei soldi solo una volta, in tutto quel periodo. Qualche volta, tuttavia, ci concedevamo un pranzetto al McDonald’s. Viva Ronald McDonald’s! Era il nostro unico lusso e svago. Mi piacevano soprattutto i giocchini che ti davano con i menù.

Il tempo passava e andavo regolarmente alle mie visite oculistiche di controllo. Poi, un giorno, i dottori dissero che avevo bisogno di un’altra operazione. Fu tremendo. Semplicemente troppo per la mamma. Un’altra operazione voleva dire altre spese; inoltre saremmo dovute rimanere ancora dei mesi. Avremmo dovuto incontrare i dottori il giorno successivo per fissare la data dell’operazione.

La mamma era in ansia, quella notte e, come tutte le notti, pregava. Ma quella notte chiese a Dio una via d’uscita. Sicuramente, tutta quella brutta situazione sarebbe giunta al termine. Volevamo tornare alla nostra vita di tutti i giorni, alla nostra famiglia.

Ma quella notte, accadde qualcosa di incredibile. Io e la mamma condividevamo una piccola stanza. Ero distesa nel mio letto. La stanza era buia. Fui destata, in modo dolce e delicato, da un uomo molto bello. C’era qualcosa di sacro e rassicurante che lo circondava. Aveva un volto dolce, luminoso, con degli occhi intensi, ciglia lunghe e barba. Sebbene sia spaventoso essere svegliati nel cuore della notte da uno sconosciuto, considerai la situazione del tutto normale e non ero per nulla preoccupata.

Prese le mie mani e mi disse di sedermi. Non avevo idea della lingua con cui l'uomo mi parlò, ma lo capii perfettamente. Mi guardò e mi disse con voce gentile: Lily, dì alla tua mamma di non preoccuparsi. Non hai bisogno di un'altra operazione!

Svegliai subito la mamma, che dormiva profondamente. Le raccontai dell'uomo che era nella nostra cameretta e di quello che mi aveva detto. Le dissi anche che sembrava un angelo. Dal momento che la mamma è religiosa, prese sul serio le mie parole. Che ci crediate o no, non ebbi bisogno di un'altra operazione. Il giorno successivo, persino i dottori ammisero di non avere spiegazioni per un simile miglioramento. Sembrava un miracolo!

La mia terapia, dunque, terminò, nel maggio del 1981, così come il nostro soggiorno a Giessen, con la mia nonna adottiva. Non sapevamo con precisione quale sarebbe stato il prossimo passo. Qualche settimana prima della fine della mia terapia, avevamo incontrato Shapour, la cugina della mamma, che viveva a Houston, in Texas ed era in visita a Giessen. Era in vacanza in Germania e aveva invitato la mamma e me ad andare a trovarla in America.

In quel periodo, la situazione politica in Iran era molto peggiorata e ci tenevamo aggiornate sugli sviluppi politici della nostra patria tramite i giornali e le notizie. La mamma non era certa di voler tornare. Invece voleva che "papà" ci raggiungesse in Germania perché sentiva che tornare in Iran sarebbe stato un grave errore. Sapeva che, se fossimo tornate lì, prima o poi sarebbe stato impossibile lasciare di nuovo il Paese.

Il nostro visto, in Germania, stava per scadere, così la mamma dovette prendere una rapida decisione. Fece la richiesta per un visto, presso il consolato americano a Colonia, senza alcuna speranza di poterlo ottenere. In quel periodo, era quasi impossibile per gli iraniani viaggiare verso gli Stati Uniti per via della crisi diplomatica degli ostaggi, presso l'Ambasciata americana

di Tehran. Tuttavia, fummo fortunate e ottenemmo il visto. Era incredibile! La mamma non ci pensò nemmeno un secondo e comprò immediatamente i biglietti d'aereo per Houston.

Alla fine di maggio del 1981, io e la mamma partimmo per Houston. Cambiammo aereo a New York. Penso che per la mamma quel viaggio sia stato esaltante. Era piuttosto abituata a viaggiare attorno al globo ma questa era la sua prima volta in America. Non mi ricordo il passaggio nell'aeroporto di New York, ma la mamma mi ha detto che tutti erano molto amichevoli e disponibili, anche se eravamo iraniane e non proprio le benvenute. Quello che mi ricordo è il nostro arrivo e la nostra permanenza a Houston. Shapour ci venne a prendere all'aeroporto, come promesso. Il sole splendeva e faceva molto caldo. Questo mi ricordò un po' il calore e della luce di Tehran. Trascorremmo delle bellissime giornate a Houston e passai la maggior parte del tempo divertendomi in piscina, davanti alla casa di Shapour.

Ma tutte le cose hanno un termine e la mamma decise, dopo due settimane, di andare a Las Vegas per visitare mia zia. Trascorremmo lì tre settimane. Aveva una bellissima, enorme villa con una piscina in giardino. La villa era accanto a un immenso, esclusivo golf club. Eppure, anche se questi parenti erano abbastanza benestanti, mia madre si rese conto subito che non avremmo avuto un grande aiuto da loro, per ricominciare lì negli Stati Uniti. La mamma iniziò a preparare le pratiche per l'immigrazione. Era affascinata dal Paese. Aveva amato l'America già dal primo istante e si sentiva elettrizzata all'idea di un luogo in cui potevi avere così tante possibilità e l'accoglienza della popolazione.

Con talento e determinazione, chiunque poteva ottenere quello che voleva. La mentalità della gente, l'apertura e la disponibilità all'aiuto avevano colpito molto la mia mamma.

Ma quella di ricominciare da capo in questo nuovo Paese non poteva essere una decisione soltanto sua.

“Papà” doveva venire e aiutarci a prendere una decisione riguardo al nostro futuro. Ma, dal momento che non avevamo più notizie di lui da Giessen, eravamo preoccupate che gli potesse essere accaduto qualcosa. Mia zia diceva che dovevamo restare e, per nessun motivo, ritornare in Iran. Ma quando diceva “qui”, lei non intendeva nella sua casa, a Las Vegas, ma in qualunque altro posto in America.

La zia decise, così, di tornare a Tehran e scoprire per noi cosa fosse successo a “papà” e, in generale, come stessero andando le cose nel nostro Paese. Eravamo preoccupati per “papà”, ma decidemmo comunque di restare in America. In ogni caso, non potevamo vivere nella casa di mia zia. Era stata molto chiara su questo punto. Decidemmo, così, di soggiornare per un po’ a casa della zia della mamma, una ginecologa che viveva a Beverly Hills. Non restammo lì per più di due settimane, perché, dopo soli due giorni, ci chiamò la zia da Tehran. Sembrava nervosa e confusa ma, sfortunatamente, non poté darci nessuna notizia su “papà”. Insistè perché tornassimo subito in Iran perché sembrava che il nostro appartamento fosse stato svaligiato.

Tuttavia Taji e Babasi, con cui avevamo parlato al telefono molto più che con “papà”, ci consigliarono di non ritornare. Mamma non sapeva più cosa fare ed era molto confusa. Da un lato non voleva perdere l’occasione di iniziare una nuova vita in America. D’altra parte, aveva davvero bisogno di sapere cosa stesse succedendo nel suo Paese e cosa fosse accaduto a suo marito. Non era davvero una decisione facile. Ricordo che, il giorno prima del nostro volo, accese una candela nella chiesa di Beverly Hills e pregò a lungo. Chiese a Dio di mostrarci il cammino. Non volevamo tornare a Tehran. Abbiamo atteso invano per un segno e, infine, abbiamo deciso di tornare a casa. La mamma mi dice ancora oggi che, quel giorno, lasciò il suo cuore in America, sperando che, prima o poi, avrebbe potuto farvi ritorno. Ancora oggi rimpiangiamo di non aver preso una decisione diversa, quel giorno...!